The Hateful Eight

Tarantino torna ad omaggiare il western per raccontare la cattiveria umana nella sua forma peggiore

Attesissimo, come tutti i film del geniale ed imprevedibile regista di Tennessee, è arrivato con il fragore che merita nelle sale l'ottavo film di **Quentin Tarantino**: "**The Hateful Eight**". Inizio davvero scoppiettante almeno qui in Italia, grazie soprattutto alla vittoria del Golden Globe per la colonna sonora del nostro Ennio Morricone.



The Hateful eight

E nella maestosa meraviglia del 70 mm (a Roma in questo formato è proiettato addirittura nel Teatro 5 di Cinecittà) la storia si dipana con una trama via via sempre più feroce nella steppa del Wyoming, durante l'età dell'oro, dove una diligenza che trasporta un ferocissimo cacciatore di taglie e la sua prigioniera, la ricercatissima Daisy, è costretta a soccorrere prima un soldato nero, fresco di battaglia tra nordisti e sudisti, poi uno sceriffo fresco di insediamento, tutti diretti nella sinistra cittadina di Red Rock. La tormenta di neve obbliga O.B. il conducente di questa sgangherata diligenza e del suo carico umano pericoloso a fermarsi nella

locanda di Minnie, che è un'oasi in quel deserto a meno 20 gradi. L'arrivo di questi 5 strani personaggi scombina e disarticola il già instabile equilibrio dentro la locanda, stranamente occupata soltanto da altri energumeni pieni di armi e di cattiveria, dove manca proprio la proprietaria e suo marito.

Da questo momento in poi, in un fittissimo gioco di dialoghi e di sospetti, prigionieri di una tormenta che ucciderebbe chiunque decida di uscire, si scatenerà la parte peggiore di ciascuno di loro, in un crescendo impossibile da narrare ma che tratterrà il fiato per tutti i lunghi 170 minuti di film.

Gli otto manigoldi del titolo (ma sono un po' di più a guardar meglio) che Tarantino mette in scena, rappresentano in maniera truce e meschina tutto lo scibile del crimine umano, ma come sempre nei film del regista, i suoi personaggi hanno una carica dialettica e umoristica tale da renderli quasi simpatici, divertenti, violenti fino al paradosso da farli apparire (e questa è l'arte di Tarantino) maschere di se stessi.



Samuel L. Jackson

Breve ma intense riprese esterne fanno da contorno ad una scena claustrofobica dove, tutti chiusi li dentro la locanda nell'attesa che la tempesta si plachi prima che sia troppo tardi, ci si allea e si combatte in una raffica di sequenze continuamente sorprendenti e dallo stile prettamente "Tarantiniano". Tanti sono i rimandi ai suoi precedenti film, ad esempio per la narrazione a capitoli a "**Kill Bill**" oppure

nella ferocia dei dialoghi e delle situazioni a “**Bastardi senza gloria**” e soprattutto a “**Le Iene**” di cui questo film sembra esser il fratello maggiore.

Ed in questo mondo a parte, l’unico appiglio alla storia vera a cui si aggrappano i protagonisti è dato da una lettera di Abramo Lincoln conservata dal più spietato tra gli spietati, il Maggiore Warren, che ha quello sguardo sardonico di **Samuel L.Jackson**, che guida un cast splendido, con **Tim Roth** e **Michael Madsen** che si stagliano un gradino appena sopra gli altri.

Un film non certo per spettatori impressionabili, il sangue, la violenza gratuita scorrerà a fiumi, ma non è questo che ci si aspetta dal più originale dei registi nati dopo la seconda metà del secolo passato?

Mauro Valentini

---

selma

I have a dream… qualche anno dopo!

Che succede quando un uomo decide che quando è troppo è troppo?

Un quesito che **Martin Luter King** si pone in un momento di crisi e di dubbio e che porta lo spettatore a chiedersi “e ora cosa succederà?!”, nonostante sappiamo, dalle pagine di storia, come andarono le cose. La potenza di questo film è, infatti, non tanto nel racconto di ciò che accadde a **Selma**, bensì nell’umanizzazione di un uomo che ha incarnato il simbolo della libertà di espressione, manifestazione e del diritto alla dignità umana di ogni individuo.

Ava DuVernay *riesce a coinvolgerci pienamente raccontandoci di un uomo, della sua famiglia*, dei suoi amici e compagni, dei suoi ideali. Non assistiamo ad una visione idealizzata di *King*, non vediamo solo il reverendo che pronuncia discorsi capaci di riunire folle di ogni religione, stato sociale o colore, ma ne seguiamo le tormentate notti nelle quali solo un canto d'amore per Dio ne può alleviare la sofferenza. ***Assistiamo alla difficoltà di una donna nell'amare incondizionatamente un uomo che ogni giorno rischia la sua vita e quella della sua famiglia***, il quale, allo stesso tempo, ha i suoi segreti e le sue ombre.






Nella prima scena King, interpretato magnificamente da **David Oyelowo**, e la moglie Coretta, **Carmen Ejogo**, sono ad Oslo e si preparano per la cerimonia di consegna del premio Nobel per la pace assegnato al reverendo nel dicembre 1964. Già dai primi minuti incontriamo un personaggio attento all'apparenza, nell'accezione più positiva che questo termine possa avere. E' infatti preoccupato di essere vestito troppo bene e di fare la figura del riccone che va a ricevere un premio mentre tanta gente combatte ogni giorno la sua lotta. Questo è il King con cui abbiamo a che fare, non solo un predicatore protestante, ma anche uno statista e soprattutto uno stratega e politicante.

Siamo nella prima vera del 1965 e il dottor King chiede al presidente di fare una legge federale che consenta il rispetto del diritto costituzionale di votare delle persone di colore. Ciò gli viene ripetutamente negato, a quel punto decide, con il suo movimento, di andare a *Selma*, in Alabama. Patria,

quest'ultima, di un razzismo radicato a tal punto da rendere impossibile ai suoi cittadini di colore di accedere alle liste di voto. Il reverendo punta sui media e sulla presenza, durante le marcie pacifiche organizzate, di giornalisti pronti a raccontare e fotografare qualsiasi atto, da ambo le parti. È questo uno dei punti più interessanti del film, **l'utilizzo della televisione per sensibilizzare l'America rispetto ad un tema tanto scottante e, per molti, scomodo**. Tanti i volti noti che hanno partecipato sia come attori che come produttori. Da una commuovente **Oprah Winfrey** nei panni di una signora alla quale per l'ennesima volta viene negato il diritto al voto, un cattivissimo e irreprensibile **Tim Roth** nella parte del governatore **Wallace**, il sempre emozionante **Cuba Gooding Jr**, nel ruolo dell'avvocato Gray e un camaleontico Giovanni Ribisi, che come sempre ci sorprende in parti che solo lui può rendere interessanti, se pur con personaggi non proprio splendidi. Il presidente è interpretato da **Tom Wilkinson**, il quale è nel cast di un altro film in gara agli Oscar come miglior film dell'anno.

Selma è un film con un montaggio, alcune volte, quasi da documentario, ci sono anche scene vere di registrazioni dell'epoca. Si capisce perchè sia in lizza come miglior film. Toccante il coro originale registrato durante la vera marcia di **Selma** che si sente durante i titoli di coda.

Molte le scene emozionanti e altrettante quelle che possono suscitare profonda rabbia e incredulità mista ad un insopportabile senso di impotenza.

Alla produzione spicca il nome di **Brad Pitt** accanto a quello della **Winfrey**. Tutti questi nomi, e questa intensa partecipazione da parte di grandi attori, fa pensare che l'America questo film lo abbia proprio voluto, e che in fondo, come recita il trailer, **questo è un film necessario e, aggiungo io, uno di quei film dei quali c'e' *ancora* bisogno**.